

La corona che ha fatto l'Ungheria

Ludmila Grygiel

Sul finire del primo millennio, nello spirito della riforma ecclesiastica di Ottone III e Silvestro II, il giovane re d'Ungheria, Stefano, riuscì ad inserire a pieno titolo nel contesto della storia e della cultura europee e cristiane il suo popolo di origini asiatiche.

L'Europa centrale, dove dopo il periodo della migrazione si sono stabiliti i popoli slavi, ha subito una scossa alla fine del IX secolo, che ha introdotto per sempre un nuovo elemento nella storia degli Slavi e dell'Europa intera. L'invasione delle tribù Magiare (Ungare) venute dall'Asia, d'origine ugrofinnica. I Magiari occuparono le Province danubiane dividendo gli Slavi settentrionali da quelli meridionali, ma continuarono la loro vita nomade. Durante il mezzo secolo seguente la loro crudeltà e ferocia terrorizzò i popoli abitanti lungo le strade delle invasioni saccheggianti: Sassonia, Turingia, Baviera, Franconia, Alsazia, Burgundia. Gli Ungheresi arrivarono anche diverse volte in Italia settentrionale e centrale: il vescovo di Cremona, Liutprand, in un poema descrive la spedizione del 924, che ha seminato la paura e la distruzione in tante città, fra le quali l'«infelice Pavia, bella come mai prima». L'imperatore Ottone III che sconfisse i Magiari nella battaglia di Lechfel (nel 955), pose fine alle invasioni e costrinse i nomadi alla vita sedentaria. Il secolo seguente la battaglia di Lechfeld fu decisivo per il futuro degli ungheresi; chiusi nella loro prima abitazione europea, fra gli Slavi e i Germani, dovettero trovare un nuovo *modus vivendi*. Le scelte che allora fecero, garantirono loro la sopravvivenza e la possibilità di creare uno stato, la cui sovranità era rispettata dagli Slavi e dai Germani. I Magiari sono l'unico popolo nomade d'Asia che ha saputo entrare nella storia e nella comunità dei popoli europei; si sono avvicinati alla mentalità e alla cultura dell' Europa occidentale e hanno preso molto dagli Slavi con i quali sono uniti da storia comune.

Una tale svolta non si poteva realizzare senza un capo carismatico e saggio, con profetica visione della storia. Questo compito è stato realizzato dal figlio del principe Geisa e della principessa polacca Adelaide, re Stefano; egli inserì il suo stato e il suo popolo nella comunità cristiana d'Europa. Grazie a lui coloro che furono gli invasori delle terre cristiane cominciarono a diventare i difensori del cristianesimo, i portatori della cultura occidentale alla frontiera con l'Asia pagana e l'Oriente ortodosso. La sua personalità e le sue idee influenzarono in modo determinante l'ethos religioso e culturale degli ungheresi.

Wajk fu battezzato, probabilmente insieme a suo padre, dal vescovo di Passavia nel 973 o 974, ricevendo il nome del protomartire Stefano, nome che in greco vuol dire corona. Passò la sua giovinezza alla corte da poco diventata cristiana in un paese dove lavoravano i missionari bizantini, cioè Greci o Bulgari (questi ultimi erano discepoli di San Metodio, che personalmente evangelizzò anche in Pannonia) e i missionari latino-romani, cioè tedeschi ed italiani. Stefano, a ventotto anni, succedette al trono di

suo padre e durante i quarantuno anni (997-1038) del suo regno riuscì a costruire uno stato con un suo peso in Europa.

Re Stefano, ben cosciente della peculiarità del suo popolo, etnicamente diverso dai vicini, rispettò e conservò tutto il bene e il bello tipicamente magiario, introducendo nell'ethos nazionale ungherese i modelli cristiani, che divennero il segno dell'appartenenza dell'Ungheria all'Europa e non all'Asia.

Il re stesso personalmente arricchì il patrimonio religioso e culturale dei suoi sudditi con i valori da lui realizzati e con il modello del re santo, rex et sacerdos. L'ideale del santo re fa parte dell'universale tradizione cristiana da sant'Agostino ai Carolingi fino all'epoca moderna. Il fatto che l'Ungheria, già nella seconda generazione dopo il battesimo, abbia dato all'Europa e alla Chiesa il primo re canonizzato, testimonia come fu intenso lo sforzo di cristianizzazione e lo sviluppo della coscienza nazionale.

La santità vuol dire la perfezione nella vita interiore e nella attività esterna.

Sappiamo ben poco della vita spirituale del re Stefano; i biografi riferiscono solo la sua grande predilezione per la preghiera, ed un artista, nella miniatura del codice Legendario degli Angioini lo rappresenta nell'atteggiamento d'ammirazione per il figlio, Emmerico, che prega di notte. Sappiamo invece molto del suo agire. Prima di caratterizzarlo bisogna dire che la santità sul trono non ha niente a che fare con la debolezza o il disfattismo. Stefano ha concentrato nelle sue mani pieno potere politico e non esitò a difendere l'indipendenza del suo regno con le armi, spesso con grandi successi militari come la vittoria sull'esercito di Corrado II nel 1030.

Come ogni re d'allora Stefano aveva anche il potere sulla Chiesa del suo regno; potere che, quando era pensato nel modo laico, portava a conflitti, invece quando era pensato nel modo santo portava dei frutti benefici. Santo Stefano oltre alla consueta attività caritativa e la costruzione di chiese, (edificò chiese anche a Roma e a Bisanzio) si impegnò nella organizzazione della struttura ecclesiastica, che portò a compimento prima della morte, quando esistevano 2 metropoli e 8 vescovadi; una situazione molto rara nell'Europa dei primi del XI secolo.

Stefano, senza complessi di inferiorità, con il fervore del neo-battezzato, visse tutti gli avvenimenti della storia della Chiesa universale. Si mise in contatto con importanti centri del cristianesimo europeo per chiedere i missionari ma anche per partecipare alla loro attività. Ricordiamo qui soltanto un piccolo ma significativo particolare — una lettera dell'abate di Cluny, Odilone, — che ringrazia il re ungherese per l'aiuto offerto ai pellegrini dell'Europa occidentale durante il loro viaggio verso la Terra Santa. Nella cristianizzazione del suo regno, Stefano cercò di essere indipendente dalla chiesa dell'Impero tedesco. Per questo scopo chiese aiuto a sant'Adalberto, allora vescovo di Praga, ma prima missionario alla corte del giovane Stefano. Infatti chi meglio di sant'Adalberto avrebbe potuto capire il progetto del re ungherese?

Adalberto mandò da Praga un monaco benedettino venuto con lui dal monastero di S. Alessio di Roma. Dietro questo fatto, che sembra piccolo, si intravede il profondo legame fra i due santi e una comunione di progetti ed ideali; non a caso sant'Adalberto era venerato come apostolo di Ungheria.

Un altro fatto che mette in rilievo la vastità degli orizzonti di re Stefano, fu la spedizione di una delegazione a Monte Cassino, incaricata di portare doni alla famosa abbazia e di invitare in Ungheria i benedettini. Questa iniziativa del re ha aperto un lungo periodo di lavoro culturale e religioso dei benedettini in Ungheria; il loro monastero a Pannonhalma è fin ai nostri giorni il segno della grandezza della tradizione cristiana ungherese.

Da vero re fondatore, Stefano si esprime non solo nelle azioni, ma anche nella legislazione, che attraversò i secoli. Re Stefano infatti istituì le leggi per il regno ungherese raccogliendole in due volumi detti dei Regalis Decreti. «Ciascun popolo deve vivere secondo le proprie leggi» scrive il re nell'introduzione. Per leggi egli intende un insieme di regole della vita sociale e politica, che sono una garanzia della sovranità e un segno della peculiarità di un popolo. Allora il regolamento giuridico non basta per la vita di una comunità cosciente della sua identità e della sua dignità. Un fattore non meno importante della giustizia, secondo re Stefano, è la libertà, per la quale lui stesso ha molto faticato e lottato duramente.

Gli sforzi di Stefano trovarono un finale spettacolare nella cerimonia della sua incoronazione regale con la corona benedetta dal papa Silvestro II. Re Stefano proclamò Maria protettrice del suo regno che affidò al successore di San Pietro, esprimendo così la sua religiosità e la sua consapevole appartenenza alla cristianitas europea. Questa appartenenza non soffocava la sovranità e la particolarità degli ungheresi, chiamati da Silvestro II «la diletta nazione degli ungheri». Nella lettera, che probabilmente è arrivata insieme alla corona, il Papa spiega il significato del gesto di re Stefano: «Il regno, che la vostra munificenza ha offerto a San Pietro, la vostra persona, la nazione ungarica, presente e futura riceviamo sotto la protezione di Santa Romana Chiesa (...) la quale considera i suoi sudditi non come servi ma come figli». Questa figliolanza era l'unico modo di partecipare alla comunità culturale e religiosa dell'Europa senza nessuna dipendenza, con pieni diritti e piena libertà. Il momento dell'incoronazione di Santo Stefano con tutti i suoi contenuti e risonanze ha influito molto sul destino e sull'ethos nazionale degli ungheresi, tanto che la corona di Santo Stefano diventò il simbolo della sovranità politica e dell'autocoscienza nazionale degli ungheresi che, da allora, chiamano il loro territorio le Terre della Corona di Santo Stefano, anche quando esso fu annesso, nel XIX secolo, all'Impero austriaco.

L'incoronazione di Stefano, che garantiva la sovranità politica del suo stato e sacralizzava il suo potere secolare, vista nella prospettiva della storia europea significava la promozione della giovane nazione, la sua entrata nel mondo europeo ma anche il suo coinvolgimento nel difficile processo del formarsi dell'Europa. Per capire meglio questo significato ricordiamo solo la data dell'incoronazione — il 1000 — anno

culminante nella realizzazione del grande progetto di Ottone III e di Silvestro II, che volevano costruire l'unità europea sul fondamento del rispetto della dignità di ogni popolo, e dentro le frontiere disegnate dalla cristianizzazione. Quel progetto, nonostante sia fallito, ha lasciato una traccia durevole nella memoria degli europei, e anche degli ungheresi, che secondo i piani del Papa e dell'Imperatore dovevano svolgere un ruolo importante.

Gli ungheresi sono una delle popolazioni europee che nella loro storia hanno cercato di essere fedeli al ruolo affidato ai loro "inizi", en archè: sono rimasti fedeli alla loro terra e alla loro grande patria di "adozione": l'Europa. La posizione geografica li ha costretti tante volte a lottare nel nome e per il bene dell'Europa cristiana. Così quel popolo d'origine asiatica ha pagato un prezzo molto alto per la sua appartenenza all'Europa.

La storia degli ungheresi è segnata dalla figura archetipica e dal lavoro precursorio del loro santo re. La sua influenza fu molto forte soprattutto nell'ambiente dei re e dei principi; nel corso del medioevo le famiglie degli Arpadi e degli Angioini hanno generato moltissimi santi. Ma bisogna dire che Santo Stefano non è solo antenato della beata stirpe dei santi ungheresi, ma anche antenato di ogni ungherese, perché ogni abitante della Terra della Corona di Santo Stefano almeno in parte accetta e continua l'insegnamento del santo re, canonizzato mille anni fa.